LA GIVDITTA

DI GIOVAN BATTISTA COMPOSTO

Academico Otioso, detto il Fisso.

ALL'ILLVSTRISSIMA, ET ECCELLENTISSIMA SIGNORA

D. CATERINA ROSCIAS, ET SANDOVAL,

CONTESSA DI LEMOS, ET VICEREINA DI NAPOLI.

IN NAPOLI,

Appresso Gio. Giaccomo Carlino. 1613.

LA GIVDITTA

DI GIOVAN BATTISTA COMPOSTO

Academico Otioso, detto il Fisso.

ALL'ILLVSTRISSIMA, ET ECCELLENTISSIMA SIGNORA

D. CATERINA ROSCIAS, ET SANDOVAL,

CONTESSA DI LEMOS, ET VICEREINA DI NAPOLI.

IN NAPOLI,
Appresso Gio. Giacomo Carlino. 1613.

ILLVSTRISSIMA,

ET ECCELLENTISSIMA

SIGNORA.

À con marauiglia, & diletto insieme, approuato la nostra Academia la molta simiglianza, riconosciuta dal Sig. Gio: Battista Composto, tra la persona di V. E. & quella di Giuditta, soggetto del presente Poema. Perche si come questa nella bellezza del corpo, nella fortezza dell'animo, nell'amor del suo popolo, & sopra tutto nella carità verso Dio, ciascun'altra d'i que' tempi si lasciò dietro: Così parimente V. E. in queste, & in molte altre sue dignissime doti (delle quali questo luogo non è capeuole) và di gran tratto inanzi ad ogn'vna, che ò sia ne' presenti secoli, ò che pure sia stata. In modo che l'vno come autore di esso, & l'al

tro come parto d'vn ſuo figliuolo, per la ragione, che però ci hanno, egualmẽte ſtimano di douere dedicarlo à lei, che per ragione di merito, più ch'à perſona, c'hoggidì viua, le ſi conuiene. Lo gradiſca V. E. adunque come vn ritratto di sè medeſima: & inſieme nõ lo ſdegni sì per dimoſtratione di quell'animo, con che l'autore lei riueriſce: come per vna poc'arra di quel molto, che l'Academia vorrebbe, & và di mano in mano teſſendo di poeſia à lode di V. E. & dell'Eccellentiſſ. Sig. ſuo Marito; con che ſpera aſſai chiaramente di far paleſe al mondo la ſua diuotione verſo ambedue, & là riconoſcenza delle obligationi, che loro tiene. Bacio di V. E. humiliſsimamente le mani. Dall'Academia li 30. di Settembre 1613.

D. V. E.

Seruidore humiliſs.

Il Rinforzato Segretario de gli Otioſi.

DELLA GIVDITTA
DI GIOVAN BATTISTA COMPOSTO.
Libro Primo.

EBVRNEA lira à l'odorata spoglia
Tolta, leggiadra Clio, nel sen tireca,
E con plettro d'argento i più sonori
Spirti rauuiua à le già mute corde,
Temprando il canto; in cui membrar desio

Il ſanto ardir di generoſa donna,
Che de l'aßirie ſquadre al Duce altero
Tolſe con forte man l'ira, e la vita.

E tù germe real, prole ſourana
Di quel gran Duce, anzi nouello Alcide,
Soura il cui nobil doſſo appoggia il peſo
De' ſuoi gran mondi il ſacro ibero Atlante,
Il canto intendi; e dà l'orecchio al ſuono;
E di Giuditta, il cui famoſo nome,
Deſtò tua nobil alma à l'opre illuſtri,
Onde ſen và per tè ſuperbo il Tago,
Gli eccelſi fatti, e glorioſi aſcolta.

Più volte già con le ſerene corna
Per le ſtellate vie del foſco cielo,
Rotò creſcente i bianchi rai la Luna,
Dall'hor che di Betulia i lieti campi
Fur da nemico piè, da man crudele

Scorſi

Scorsi barbaramente, arsi, e predati;
E ch'Holoferne altier tenea d'intorno
De la Città di Dio cinte le mura;
E già le genti impauorite, e stanche
Dopò mille fatiche, e mille affanni
Sofferti in guerra, hor da la fame oppresse,
Ed assetate, in van chiedendo aita,
Cedeano à poco à poco, e'l volgo imbelle
Destaua à' forti cor doglia, e pietade;
Miserabil concento, e lacrimoso
Di femineo vlulato à' tetti intorno
Misto s'vdia di non distinte voci.
Simile à quel, che frà conteste reti,
All'hor che bruna notte il mondo adombra,
Manda belando fuor pauido gregge,
Se scorge pur per quella incerta luce,
Schiera di lupi à diuorarlo intesa.

Ozia canuto il crin, canuto il ſenno,
Nel cor doglioſo, e d'allegrezza ſgombro,
Ma nel volto ſeren, qual huom che ſpera,
E più d'altrui, che di sè ſteſſo teme,
Conſolator de la ſmarrita gente
Sol era, e capo lor dal cielo eletto;
Queſti raccolto infrà lo ſtuol fugace,
Che di pallida inſegna i volti ſparſi
Scouria qual ſi chiudea tema ne' cori,
Così dicea talhor; Figli deh quale
Timor v'ingombra i valoroſi petti?
Qual nube oſcura il bel ſeren conturba
De le chiare alme voſtre? onde vi piaccia
Stimar, che à Dio, che d'ogni coſa hà cura,
Di voſtro ſcampo alcun penſier non giunga?
Quel che à gli augelli appreſta il nido, e l'eſca,
A le fiere la tana, à i peſci l'onde,

Creder

Creder potrem, che de' suoi fidi il tocchi
Ne le miserie lor perpetuo oblio?
Ah sia lunge da voi colpa sì graue;
Non disperate nò; prendaui fede
Dì quel signor, ch' vostri padri antichi
Asciutti trasse in fra gli ondosi monti
D'acque sanguigne, e fra deserte arene
Nudrì lunga stagion di pan celeste;
Ei s'opporrà de le nemiche spade
E de gli strali à l'ira; ei di sè stesso
Farà a voi scudo, e voi con l'armi sue
Haurete al fin vittoriosa palma;
Tali accenti formaua il saggio veglio,
E confondea con le parole i pianti,
Cadenti giù per lunga barba al seno:
A questi detti i loro interni affanni,
Ch'apparian fuor per gli occhi in mille guise

(Gli occhi che son del cor muti messaggi)
Consolauano in parte i timorosi,
La futura di Dio sperando aita.
Mentre così de la Cittade afflitta
Era lo stato misero, e dolente,
L'eterno regnator del sacro Olimpo
Al suo popol diletto homai lo sguardo
Volse da gli alti, e sempiterni giri,
E trè fiate la possente destra
Mosse dal soglio suo chiaro, e stellante,
Crollando in vn con l'alto capo i cieli;
Restar gli infaticabili concenti
De gli spirti canori, e segno ei diede
Che de mortali ad ascoltare i voti
Fosse già pronto; onde à suoi piedi humile
Si fè vaga donzella, il cui bel crine
Ondeggiaua su'l collo in onde d'oro

Ad arte incolto, e le leggiadre membra
Copria candido manto, oue scolpito
Segnauano i saldissimi smeraldi,
LA PRIGHIERA SON IO DEL CAMPO HEBREO:
Soura gli homeri hauea piume veloci,
Con cui trattò de l'aria i bei sentieri;
E l'Angel, che fù già compagno eletto
Ne lunghi di Giudei miseri errori;
La bella sostenea vergine pura,
E le fù scorta al sacrosanto aspetto;
La doue giunta. O de le vaghe spere
Motore eterno, e senza moto, disse;
Il cui ciglio turbato il mondo scuote,
Il cui ciglio sereno il mondo acqueta;
Deh ti rammenta à tuoi deuoti quale
Promettesti habitar santa maggione,
Maggion; che il mele irriga, il latte inonda,

April perpetuo i larghi campi infiora,
E'l Sol v'imparte i più lucenti raggi;
Soffrì d'Egitto il mal'vsato impero
E gli anni, e i lustri il tuo fedel sperando
Dopò lungo girar d'albe, e di sere,
Fermare il piè sù la bramata riua;
Mà ohimè, ch'oue credea varcato il mare,
Superati i disaggi, e rotto il corno
Al fiero rè de paretonij regni,
Mirar da lunge almen la bella arena,
Gli togli il Duce valoroso, il Duce
La cui verga possente il marmo inchina,
E dolci fiumi, à la sua sete imparte;
Ne à pena poi sotto altro impero al suolo
Al'alto suon di sette horrende trombe
Cadder le gloriose eccelse mura
De la città di Farazei reina

Che à noua fuga volti i tuoi deuoti
Sentir su'l tergo il gran nemico orgoglio;
Ma ceda homai de le passate offese
La rimembranza à le presenti angoscie,
Già di Betulia entro l'oppresse mura
Langue il tuo fido, e da la fame vinto
A darsi in preda al vincitor crudele
Fia da mortal necessità costretto,
Se tù non moui à suoi soccorsi pronta
Tua destra, onde egli solo attende aita.
Quì tace, e piange, e per le belle gote
Scorrean nel sen le pargolette stille,
Imperlandone i lembi à l'aurea veste,
Quando il fattor de l'vniuerso, aprendo
Le sacre braccia, oue si stringe il tutto,
La Verginella amabilmente accolse,
Indi così le parla; i tuoi martiri

Con-

Consola ò mia diletta, io del tuo stuolo
Prendo la cura, e di suo Duce in vece
Lui scorgerà mia prouidenza eterna,
Tal ei fauella; e ne più baßi chiostri
A mezzo il corso giunta horrida, e nera
Correa la notte à scolorare il mondo
De le distinte sue vaghe sembianze;
E Dio chiamò da sempiterni chori
De celesti Guerrieri il sommo Duce
Michele, eletto à le più graui imprese;
E disse vanne oue in angusto tetto
De suoi casti pensier termine, e meta,
Fida ne giace à me diletta ancella,
Che per la patria orando humil m'adora;
E dille come à la possanza, à l'arte
Di sue preghiere, hò stabilito in mente
Porger à chi n'hà d'huopo alto soccorso,

E ch'el-

E ch'ella sia da mè ministra eletta
Di magnanimo ardir guerrera humile,
E farà ciò ch'io spirerolle al core
Tè duce al corso, e tè ministro à l'opra
Tacque, e'l gran messagier ratto s'accinse
Ad esseguir de la diuina voce
Gli alti decreti, ei di pomposi arnesi
Vestissi intorno, ed imbracciò lo scudo
Di tempra adamantina, e l'elmo tolto,
Che di vermiglie piume ornato, e cinto
Di nobil freggio incoronaua i crini,
La spada vincitrice al fianco appese;
Indi con l'asta, onde atterrò l'altero
Regnator de gli abissi, i vanni à l'aure
Spiegò veloci, e ver Betulia prese
Precipitando dal Empireo il volo;
Qual cigno altier, che da sublimi scorge

Gio-

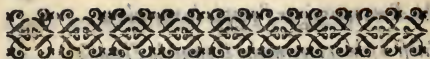
Gioghi de l'Hermo, onde la Lidia è chiara,
Del bel Caistro i liquidi cristalli,
China il rapido corso, e di lui quasi
Mal pago, rompe pur l'aria con l'ali,
Tanto, che giunga à le bramate sponde,
Tal le nubi secando il messo alato
Sù le piagge idumèe librò le penne.

Del bruno carro i corridori intanto
La tenebrosa Dea sparso di stelle
Sferzaua in ver de le cimmerie grotte,
Ed apparia di cristallino gelo
Ruggiadosa l'Aurora il manto, e'l crine,
Quando à la donna hebrea, che lungo tempo
Prima era sorta à suoi diuini offici,
Scinta l'ondosa veste, e scalza il piede,
Parte intrecciata il crin, parte disciolta
L'Angel mostrossi, i chiari lumi suoi

Misti

Misti de l'Alba infrà gli argentei vanni,
Che all hor spuntaua à far più bello il mondo,
E le disse; Giuditta, ecco si piega
Il Re del Cielo à tue pietose voci,
E de' diletti suoi per tè dispone,
A le fatiche impor l'vltimo fine;
Apri tù dunque il cor saggia donzella,
E l'eterno voler, che ti sia chiaro,
Con inuisibil arte accorta adempi;
Tacque, e sparito à la serena, e bella
Regia del ciel rapidamente corse,
E ne l'immenso de suoi rai si chiuse;
A lo splendor, che folgorò dal viso
Del messaggier celeste i sensi infermi
Restaro à lei per lungo spatio immoti;
Qual sù l'amene sponde oue il Tirreno
De l'antico Pozzuol bagna le falde,

Casta veggiam talhor ninfa leggiadra
Lungo le riue andar succinta i panni,
E nuda il piè di bianco auorio schietto,
A raccor gemme, onde il bel lido abonda
Chiaro viè più de l'Eritreo famoso;
Se talhor da l'arena il guardo ergendo,
Mira ver lei mouer veloci passi,
Velata antenna, e di predar non schiua;
Teme così, che ne la veste sciorre,
Ne si rammenta pur volgersi in fuga,
Ma tace, e con la vista immobil resta,
Ne veder sà per sua salute scampo;
Tal la donna diuenne ai sacri detti
Attonita di cor; ma poiche sparue
Il lampo, ella risorge, e si rauuiua;
Sente al seno destarsi vn nuouo affetto,
Non men ch'audace, e fortunato, e santo,

Che di nuouo vigor l'empie le membra.
Già fra schiere nemiche il guardo e'l passo
Girar le sembra in Dio sicura, e scaltra
Atterrar de suoi vezzi a santi inganni
Il più sublime Imperador de l'Hoste,
Riportando di lui vittoria, e palma;
Così fuor di sè stessa in se discorre,
Quando il Sol già da l'onde in ciel risorto,
Ferendole la vista, il cor le scosse,
Ed ella gli occhi à l'alma luce aprio,

DELLA GIVDITTA

Libro Secondo.

OSTO che apparue il mattutino raggio,
Che dal grembo di Teti ardente vscia
Ad illustrar con suoi splendori il mondo,
Sorse Giuditta, e d'esseguir bramosa,
Quanto spirto diuin nel cor l'infonde,
Del suo candido seno i molli auori.
Appò cui sembran di bianchezza priue

De l'appennin le più canute neui,
Frà sirie spoglie, ed ingemmate inuolue;
Testi in vermiglia seta argento, ed oro,
Che in ogni spatio aprian di verdi foglie,
Fior, che parte riuela, e parte asconde
Le sue bellezze; era la nobil veste,
Di perle tutta alteramente adorna;
De gli aurei crini in triplicati nodi
Stringe le fila in bei purpurei nastri,
Poscia l'accoglie in ricca argentea rete,
Sol d'essi appaion fuor cadenti ad arte,
Torti in crespi anelletti i più minuti,
Che fan corona à la serena fronte;
Ma à lor somma beltà splendore accresce,
Ricca di varie gemme, alta ghirlanda,
Che più belle nudrir giamai non seppe
Nel fortunato sen l'almo oriente;

Il volto poi, che di ligustri, e rose
Per natura splendea, l'arte adoprando,
De più viui color tingendo inostra
Di vezzoso monil, che doppio gira,
Di diamanti, e rubin sparso, e contesto
Da cui frà bei topatij in mezzo accolto
Splende pendente in giù nobil piropo;
Del bianco collo l'alabrastro adorna;
Indi a le vaghe orecchie in aurei cerchi
Luminosi zaffiri anco sospende,
E d'altre gemme orientali, e care,
Le man di latte alternamente illustra,
Ma le più rare, e più leggiadre membra
Di lor semplice bel vaghe, e superbe,
Ogni stranio ornamento in bando han posto;
Del suo bruno color l'occhio contento,
Da lucidi cristalli in lieti giri,

Gio-

Giocondo ride, e luminoso splende;
Gode la bocca del natio cinabro,
Che in paragon gli ostri più fini inbiancha;
E l'inde margherite hor apre, hor serra,
Se ride, ò parla in così dolci modi,
Che l'armonia de le canore spere,
Appò lei sembra, e dissonante, e vile.

Così dal nobil tetto vscio la bella
Di real maestà donna pomposa,
Vnica speme à la città languente,
E le piante drizzò là doue scorse,
De popoli le schiere in vn raccolte,
Folta tessere altrui varia corona;
Iui mesto seder frà lungo stuolo,
Ozia mirò, che à le canute guance,
Sostegno fea con la tremante destra,
Tutto pensoso, e lacrimante in vista;

Non

Non così pronti i mattutini augelli
Volgonsi lieti à salutar l'aurora,
Qual'hor le porte di rubino ardente,
Aprendo, il ciel d'eterne rose adorna,
Come le turbe à l'apparir di lei
Cedon, di merauiglia il petto ingombre,
Che sostener tanta beltà non ponno;
Ed ella vinto ogni mortal sembiante,
Per diuina bellezza, il suo camino
Seguendo, fessi al sacerdote appresso;
Ei riuolgendo i lumi stanchi in giro
Di lei s'accorge, e tal fauella scioglie;
Qual ascosa cagione, ò de l'etade,
E del sesso splendor quì ti conduce,
Da tuoi tranquilli, e solitarij chiostri,
Da l'arte homai negletta, adorna, e vaga?
Frenò la lingua, e con l'aperte palme,

Ozia restò per merauiglia muto,
Quando ella ruppe il suo silentio, e disse.
Dura necessità fà, che s'adopri
Quanto diuino amor sprezzando vinse,
Che per la patria ogni gran cosa lice;
Indi in basso sermon breui parole
Mormorò seco, e'l suo pensier gli aprio;
Vinse stupor del successor d'Aronne,
L'alma, che vdì sì generoso ardire,
E nel suo petto , che dormia con gli anni,
L'alto desio di gloria in quello istante,
Destar sentì d'illustre inuidia i semi;
Poscia per molta gioia aperto il varco
A vaghi spirti, lei piangendo strinse
Teneramente infrà le braccia, e'l seno,
E quanto più potè la voce alzando,
Hor vanne, disse, e Dio ti scorga i passi,

Bella non men, che valorosa donna,
E secondi sua man l'ardita impresa.
Qui tacque; ed ella da l'aperte soglie,
Leggiadra vscì tutta ridente in volto,
E dietro lei si riserrar le porte.
Declina in tanto il calle, ed appò il tergo,
Ogni hor s'inalza la calcata cima,
Vie più mancando à poco, à poco il piano;
Ed ecco già de sploratori à gli occhi,
S'offerse bella inaspettata preda.
Qual di feroce fera al varco vsato,
Attendendo il venir veltri spediti,
Se mai Lepre improuisa à lor si scopre,
Volgono irati in lei le Zampe, e'l morso
Temprando in parte la digiuna fame;
Tal affrontar la valorosa Hebrea,
I Caualier de Babilonij regni,

I suoi piedi arrestando in mezzo al corso,
E fù veduta in quell'istante, e presa;
Ma de la schiera auisatrice intanto,
Così parlolle il condottier cortese;
Donna di cui più bella il Sol non vide,
Da che s'aggira in fra l'Occaso, e l'Orto,
Fammi, se lice, vdir, chi sei, che cerchi?
E s'a ventura al campo assirio vieni,
Giungi amica, ò nemica al prence nostro?
Rispose; mà ne fortunati campi,
Che'l bel Giordan co' cristallini humori
Bagna, e feconda, al chiaro dì produsse
Merar di Gedeon nobil rampollo;
Crebbi in Betulia; e qual da tè si loda
Mia negletta beltà, ne sò, ne curo;
Al campo vengo, e d'Holoferne chiedo,
Chi m'introduchi à la real presenza,

Nuntia d'alte nouelle à lui ne giungo;
E di nouelle à suoi disegni amiche;
Tù se di cosa al tuo signor ben cara,
Esser brami ministro, à lui mi guida;
Ed egli: saggiamente à me ragioni,
Seguimi dunque, e'l tuo desire adempi;
Ciò detto, in ver l'essercito s'inuia,
Ed ella accorta i suoi vestiggi osserua;
Ne molto andar, che de lontan miraro
Vagar l'altere insegne à l'aure in preda,
E di varij color tingersi al Sole;
Fiammeggiauano l'armi, e di fauille
Splender vedeasi in vaga mostra il cielo,
Gioia, e spauento in vn destando à cori
De' feroci destrier gli alti nitriti
S'vdian più presso, ed indistinto, e misto,
Del campo vscia merauiglioso suono.

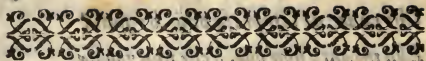
Mà già son giunti oue le ricche tende
Spiegate hauean le bellicose genti,
A l'improuiso folgorar di lei,
Che non volendo ancor le viste sforza,
A vagheggiarla inamorate, e vaghe,
Vn lungo mormorio ratto si spande,
Frà Caualier, trà fanti, e ciascun volge
Colà lo sguardo, oue pendean sospese,
D'vn infinito stuol l'anime amanti;
Qual hor si vede à la stagion felice,
Quando è tranquillo il mar l'aria serena,
Naue di ricche onusta arabe spoglie,
Che sprezzò d Euro, e d' Aquilon la guerra,
E gli scogli d'Epiro, e l'empie sirti,
Girar la prora à desiati porti,
E salutar la patria in lieto grido;
Se rozzo pastorel, che in chiusa valle,

O in

O in solitario colle al sole, à l'ombra,
Guidò la greggia, e cittadin di selue,
Vago non fu giamai di solcar l'onde,
Lei volar sour a l'acque, auuien che scorga,
Le merauiglie, e le bellezze ammira,
E de l'ingegno human l'ardire, e l'arte;
Così attonito resta il campo tutto,
Al comparir de la beltà famosa;
Altri lodaua il portamento altero,
E come spinge in vaga forma i passi:
Altri la bocca, onde hanno ingiuria, e scorno
Le rose: altri de gli occhi i lampi ardenti:
Altri chiamaua i genitor felici,
E più felice à cui beltà sì rara
Destinasse fortuna, e'l cielo in sorte:
Altri dicea se fra quei muri ascosa,
Viue tanta beltà, chi di noi sia,

Che

Che cader ne l'impresa odij, ò rifiuti?
Ella intanto non ode, ò che non voglia,
O ch'intender non sappia, e bella, e santa
D'humil bellezza inamoraua altrui,
E per bella humiltà vaga apparia;
Saetta pur senza oprar arme i petti,
Innocente homicida, e i cori impiaga
La gran guerrera del diuino amore,
Così sen passa depredando l'alme,
E schernendo i pensier vani, e fallaci,
Porta gli occhi, e la mente in cielo affissi;
E tal ne giunge, oue del volgo vile,
S'inuola il Duce infrà più degni accolto
Ne la tenda maggior precorsa entrando,
Oue più che di sangue, e di valore,
Per fortuna, ed orgoglio al mondo Illustre
Holoferne splendea frà gli ostri, e gli ori.

DEL-

DELLA GIVDITTA

Libro Terzo.

'EBANI neri, e di più tersi auori,
Di purpurei tapeti ornato, e cinto,
Sparsi d'oro, e di perle in ordin vago,
Sù gradi argentei il Trono altier s'ergea,
Oue pomposamente il Prence aßiso,
De la gran guerra apria gli alti disegni,
A più grandi d'Aßiria inuitti Heroi;

Ed

Ed ecco à lui con le ginocchia chine,
Presentossi Giuditta honesta, e bella.
Qual Borea suol ne' tempestosi campi,
Graue di ghiaccio il crin, l'ali stridenti
Scuotere impetuoso, e l'aria, e l'onde,
Tutte turbar dal più riposto fondo;
S'à l'antica prigion Eulo il richiama,
S'acqueta inmantinente, e'l mare, e'l Cielo,
E tranquillo, e seren posa, e risplende;
Tal il guerrier, che d'assalir le mura
De la santa città poco anzi haueа
Fiero disposto, al lampeggiar del viso
Di bella donna, à' suoi furor pon freno,
E serenando il volto irato, e fosco,
Dolce riso formò de l'ira in grembo.
Stupir gli astanti à l'apparir primiero
De le bellezze allettatrici, e sante;

E da suoi casti lumi al Prence scese
Per le cupide luci incendio al core,
Che d'improuiso ardor l'anima infiamma,
E non sapendo onde nascesse il foco,
Sentissi il petto incenerito, ed arso;
Qual giouinetto Toro, à cui non anco
Chiude l'età de le crescenti corna
La sua leggiadra ancor non piena Luna,
Se di vaga giouenca i bei sembianti
Vede, che à passo lento in fresca valle,
Libando và le rugiadose frondi,
Dal geloso custode homai lontana;
Ratto s'accende, e di nouelle fiamme
Già graue il seno, e le robuste membra,
Mugge, rimugge, e lasciuetto corre,
E salta, e spuma, e d'ogni intorno spira
D'amor l'incendio, impatiente, e folle;

Tal

Tal arde il Duce, e ne la fronte appare
Fuor per gli vsci del cor viua fauilla,
Arde, e gela in vn tempo; e sciolta à pena
La lingua, dice à lei, che in humil volto
Suo gran valor di riuerir fà segno;
Sorgi dal suolo, ò de le belle bella,
Degna di star con le Reine à paro
De più feroci cor sogiogatrice,
E dinne qual tua volontà ti mena,
E pur nostra fortuna à noi dauante?
Parla pur, chiedi pur, che à tue bellezze,
Pronto tutto darò, che à tè fia in grado,
Per l'alto capo del mio Rè ti giuro;
Tanto disse egli, e lampeggiar si vide,
D'amor di gioia, in mezzo à' detti suoi,
Ed ella sorse, e la sua bocca aprio,
In cotal suono, in vn modesta, e saggia.

Duce souran, che del tuo Regge inuitto,
Stendi la fama al più remoto polo,
Seco eternando il tuo immortal valore,
Qual ascosa cauerna, ò qual pendice,
Da l'arse arene; à l'agghiacciate terre,
I vanti tuoi, le tue virtù non ode?
Come giunto à l'ardir saggio consiglio,
Ed al consiglio la pietà, la fede,
Forte, saggio, pietoso in vn ti mostri.
Io più vicina, e tua nemica forse
Anco stimata, à l'alto suon rapita,
Che per l'orecchio altrui ferisce il core,
Humil ne giungo al tuo real sembiante,
E da gran pregi tuoi, per cui l'Eufrate
Cinge d'eterne palme il corno altero
Presa, vengo à scourirti alti secreti,
Onde ageuol tu stimi il giogo imporre,

A la città, che ti resiste in guerra;
Sappi signor, che de l'oppresse genti,
Che di Belma nudrir l'apriche piagge,
E di Chelmonte i campi, io nacqui in seno,
E di Mosè l'altera legge, e santa,
Ch'io col latte succhiai conseruo ancora;
E mentre il popol mio la fè commune,
Co' gran Dio degli esserciti mantenne,
Ed à lui solo i sacrifici offrio,
Pose in non cal d'aspra fortuna l'onte,
Ne di morte temè fera, e superba,
Sprezzò di Faraon l'armi, e l'ardire
E serua tenne à suo voler la sorte
Tal si compiacque il gran Rettor de' cieli.
Ma poiche volto al suo principio il tergo,
Corse sentier sinistro, e calle obliquo,
Hebbe il Dio, che la terra, e'l cielo impera

Nel

Nel diuin petto ſuo ſdegno raccolto,
E moſſe contro lui l'armi poſſenti;
Tè ſpugnator de l'indifeſe mura
Tè de gli oltraggi ſuoi vendicatore,
E tè miniſtro à ſua giuſta ira eleſſe;
Già la fame gli opprime, e le dolci acque
Mancano ogni hor, de più celati fonti,
Moſtrando à l'altrui ſete arido il fondo;
Il popol già d'ogni difeſa è priuo,
Già di cedere al fato empio diſpone;
Langue ne Duci ſteßi il valor priſco,
Ne di frenarlo han forza, e'l timor freddo,
Reſo hà debile in loro ogni conſiglio;
Io, che da Dio meſſaggia, à te ne giungo,
Per riuelarti il ſuo decreto eterno,
Quando fia, che le torri abbatta, e ſtrugga,
E di vorace fiamma i muri acceſi,

Cag-

Caggiano, à la mia vita, à l'honor mio,
Dal generoso cor chiedo mercede;
Disse; e tacita poi risposta attende.
Ma'l Capitan, che al primo aspetto accolse
L'amoroso velen per gli occhi al core,
Che ne l'alma serpendo à morte il mena;
Hor ch'ode lei formar si dolci accenti,
E si bella la scorge, ò taccia, ò parli;
Tal foco l'arde, e tal desio l'accende,
Che di sè stesso fuor pallido essangue,
Ne sà pensar, ne à le pensate cose
Seguon le voci, e manca à quelle il suono;
Non fauella, non spira; al fin discioglie
Balba la lingua, e dal tremante petto,
Queste parole accolse l'aria in seno.
O bella sì, mà non già donna, ò diua,
Che da chiostri stellanti il passo moui,

Per

Per noi beàr col tuo diuin sembiante,
E celeste meßaggia à me ne giungi,
Viui sicura pur, di me confida;
Che se'l tuo Dio di così illustre impresa
Mi condurrà vittorioso al fine
De l'Aßirie contrade in ogni piaggia,
Per la mia destra à lui saranno eretti
Famosi tempi, e fumeran gli altari;
E tù mio Nume, eguali al merto haurai
Vittime, e voti, e doue il Sol s'asconde,
E doue accende i luminosi raggi.
Non rispose Giuditta; ed inchinollo
Di riuerenza, e di vergogna in segno,
Ed ei ritrarsi à sua magion commise.
Del suo lucido carro il grande Auriga,
Già d'Anfitrite negli ondosi regni,
De la polue tergea l'aurate rote,

Agli

Agli ſtanchi deſtrier di ſudor molli,
Homai togliendo i lor ſonanti freni,
E nel ſereno Cielo à cento à cento
Gareggiando fra lor ſorgean le ſtelle
Spettatrici de l'opra eccelſa, e ſanta;
Quando à ſpiegar le ſontuoſe menſe
Cominciaro i ſergenti, e gli ſcudieri;
Di bianchiſsimi lini al ſuol pendenti
Da tutt'i lati, e men da due maggiori
Primieramente à lor copriro i ſeni,
Poſcia l'ornar con magiſtero illuſtre
D'aurate coppe, e d'ingemmati vaſi,
Che mandan lampi in queſte parti, e in quelle,
E ne' chriſtalli i bei licor di leſbo
Co' rubini di creta in preggio oppoſti
Fan ne la lite lor moſtra migliore.
Giunge Holoferne intanto, e lui precorre

Frà mille lumi vn valoroso stuolo
De Caualieri, à sua custodia eletti;
Ed ecco cento à l'improuiso apparsi
Con acque nanfe, e ripiegate tele,
Per inaffiar, per asciugar le mani;
Ed altretanti à le dorate trombe
Dan fiato all'hor, di ricche spoglie adorni,
Di musici concenti empiendo i cori;
V'era frà questi vn che del terzo lustro
Hauea trascorsi i breui spatij à pena,
Onde di molle piuma i fior del volto
Non temean l'ombra, e sol di rose, e d'oro
Risplendenti apparian le belle gote;
Costui d'arpa d'auorio in dolci modi,
Le canore tentando argentee fila,
Fea di dolce armonia colme le menti;
Poscia angelica voce al suon celeste

Vago

Vago accoppiando inuolator de l'alme,
Di dolcezza diuina i petti ingombra;
Canta come il gran Rè, che' torti giri
Regge d'Eufrate, e quanto il Tigri allaga
Con le rapide sue volubili onde,
E'l gran Coaspe bagna, e'l Tauro scorge
Da le frondose sue torbide cime,
Erse in ampio teatro à l'auree stelle,
Del più nobil metallo eccelsa mole,
Che del monarca aßirio ogni sembianza
Dimostra sì, che fuor che parli, e spiri,
Altro non chiedi à lui, che la dipinse;
Indi ciascun che la mirò, deuoto
Adorò il simulacro, e'l Rè de regi,
Anzi de regi il Dio soura le nubi
Lieto inalzò con gloriose note;
E come poscia al gran valor concesso,

Fia d'Holoferne à le più strane genti
Portar di tanto Dio la gloria, e'l nome;
Così cantaua; e'l sommo Duce intanto
Posa le membra in eleuato seggio
Sparso di gemme, e di grande or distinto,
A cui dal destro lato auuien che seda
Quella ch'è già di lui la miglior parte;
Indi per ordin lungo à lei d'appresso
De l'alte schiere i più sublimi Duci,
E compartiano i cibi, e le parole.
Ma resi i corpi al fin possenti, e franchi
Con le varie viuande, e i dolci vini,
A le sue tende fè ciascun ritorno
Per acquetar le faticate menti,
Col Prence sol, la Donna hebrea restando.
Già del silentio, e de la notte il figlio
Di papaueri cinto il fosco crine,

E di squallida veste il seno inuolto,
Lascia le piume, e i taciti riposi,
E fuor degli antri cauernosi oscuri
Oue si tace, oue mai sempre annotta,
L'ali brune scotendo, al campo vola;
Al lento mouer suo l'onde spumose
Frenansi quete, e per l'aeree vie
Pigre ferman le nubi il corso usato;
Ma giunge apena à le guerrere squadre,
Che di fosca caligine d'intorno
Il Ciel s'ammanta, e d'alto sonno oppressi
Cedono à l'opre i caualieri, e i fanti;
Errano gli occhi, e le grauose teste
Cadon ne petti, e sù le mense liete
Restano in mezzo al suon tronche le voci;
Ei non s'arresta pur, ma del gran Duce
Cerca l'aurea magion, doue egli accolto

Stanco sù l'ostro appoggia il regio busto;
Quì ferma il passo, e con la man pesante
Gli occhi gli serra, e nel suo volto asperge
L'onda di Lete in copiosa pioggia,
Onde ei sen giace, e da le gonfie nari
Spira anhelando il faticoso spirto.
Giuditta in tanto al suo fattore eterno
Porgea deuoti affettuosi prieghi,
Che le prestasse al maggior vopo aita;
Signor dicea, che à tanto ardir mouesti
Femina imbelle, e frà l'armate schiere
Timida di condur donna ti piacque,
Sostiemmi pur ne l'alta impresa, e porgi
Forze al voler, ch'ogni gran cosa ardisce,
E ciò ch'in tè credendo à far m'accinsi
Per tè s'adempia, e sia tua gloria ogni opra.
Così pregaua, e valorosa in atto,

Da

Dagli occhi balenò raggi d'ardire;
Poſcia ſentendo à la quiete in braccio
Starſi malcauto il capitan ſepolto,
Il piè ſoſpeſo à l'otioſe piume
Tacita moſſe, ed Holoferne vide
Da graue ſonno, e da gran vino oppreſſo,
Giacer riuolto in ſpauenteuol moſtra;
E la ſpada non fida à lui vicina;
Al cadauero ſuo volaua intorno
Tutta ſparſa di moſto, e vacillante
La ſitibonda, e ſoporoſa ebrezza.
(Merauiglioſo ardir) tragge ella all'hora
L'acciar lucente, e verſo il ciel l'eſtolle,
Indi con ambe man cala il fendente;
Fiamma era il volto, e ſi ſcorgean le vene
Gonfie ſegnar le faticate membra;
Et in quel punto il meſſaggier celeſte

Che

Che per l'ampiezza degli aerei calli
Accolto in sen di condensate nubbi
L'orme seguì de la Donzella ardita,
Resse il ferro, e la mano à l'opra altera;
Onde da l'empio busto ella disciolse
Il capo horrendo (auuenturoso colpo)
Cadde Holoferne, e gli occhi ancor non desti
Sonno di ferro eternamente chiuse,
E d'infinite colpe asperso, e tinto,
E di sdegno, e d'amor suo spirto graue
Piombò di stige à le dolenti sponde.
Ma la Donna real col teschio auuolto
Sicura uscita infra nemici, il volo
Verla Città seguìa del duce alato.

IL FINE.

Impr. Pet. Ant. Ghibertus Vic. Gen.
Fr. Saluator Penna Carmelita dep. vidit.